

Elzeviro

Loos, attualità di un maestro viennese

L'ARCHITETTURA DELLA TABULA RASA

di VITTORIO GREGOTTI

Ben ventisei diversi volumi dedicati all'architettura dell'ultimo secolo sono stati pubblicati dalla casa editrice austriaca Ringturm il cui nome è quello della torre che è sede della Vig (Vienna Insurance Group) che finanzia questa meritevole collana di saggi. Meritevole, oltre che per la precisione sia critica che filologica e per la qualità delle illustrazioni, anche perché la maggioranza dei titoli è dedicata alla storia dell'architettura dell'ultimo secolo — assai poco nota — di paesi dell'area balcanica (Bulgaria e Albania) e mitteleuropea (oltre che dell'Austria, di Cecoslovacchia, Polonia, Croazia, Romania, con in più qualche eccezione nordica).

L'ultimo, il ventiseiesimo dei volumi, autore Marco Pogacnik, intitolato *Adolf Loos und Wien*, è dedicato alla complessa avventura del progetto e della costruzione del celebre edificio di Michaelerplatz, con un'analisi critica

La disperazione gli fa coniugare la classicità con l'anonimità piccolo borghese

degli scritti relativi di Loos e una eccezionale raccolta dei documenti di progetto e delle loro avventure della loro approvazione municipale.

Il libro sottolinea, semplificando un po', la felice «sovrapposizione di fonti classiche e anonime», l'obiettivo di costruire un esempio di architettura «valido per la collettività ed insieme per l'individuo... qualcosa che sapesse rispettare anche l'architettura anonima della città».

La fortuna critica di Loos, specie negli ultimi trent'anni, ci ha fatto conoscere attraverso i suoi scritti la complessità del pensiero e le relazioni che esso ha avuto nella grande stagione intellettuale della cultura austriaca nel trentennio precedente il conflitto 1914-1918 e la *finis Austriae*: non solo nell'architettura, anche in letteratura, pittura e riflessione filosofica.

Certo anche Loos è «architetto della *tabula rasa*», come dice il suo amico Karl Kraus, capace di cogliere in

ogni minuzia i segni della crisi e delle sue vergogne, o, come scrive Ludwig Hevesi, che definisce il suo «Café Museum» il «Café Nihilismus». Ma, al contrario di una parte dell'avanguardia, niente è più lontano da Loos dell'idea di prodotto, o meglio di progetto come produzione, capace con la forza della *tabula rasa* linguistica di regolare la razionalità sociale della produzione stessa, di riparare ingiustizie, di costruire il visibile di una nuova società senza classi. Non sembra che per Loos sia possibile alcun riscatto sociale attraverso l'architettura. Soprattutto, contrariamente all'avanguardia, l'architettura non è in alcun modo identificabile con l'invenzione linguistica, anzi con il gioco linguistico, come segno il cui valore appartiene in gran parte alla rappresentazione astratta del disegno. Niente poi è più lontano in Loos dell'idea del nuovo come valore. Egli rinuncia a fingere «l'eccezione» proprio affinché fatti e valori non vadano confusi. Cultura moderna è quindi, per Loos, anzitutto cultura della contraddizione, della resistenza di fronte agli «stracci presi a prestito», come egli dice, della falsa invenzione dell'artista di avanguardia dell'Art Nouveau o degli ismi dei movimenti degli anni del dopoguerra. Tali stracci non possono in alcun modo travestire la crisi.

Loos parla spesso di questa resistenza come verità. Il tumulto allora diviene l'unica grande architettura, perché è là dove si realizza la verità del nesso tra morte e linguaggio, le due facoltà umane per eccellenza. Loos ci parla così di una regione essenziale della modernità: una regione angolosa, senza graziosità possibile, dove l'architettura scava per trovare il luogo solido della sua fondazione.

E Loos ha di nuovo ragione quando capisce che questa resistenza non si lascerà correggere dalle forze dell'architettura e che la sua traiettoria verso il basso è molto lontana dall'essere compiuta. Anche nell'edificio della Michaelerplatz, tanto detestato dall'imperatore Francesco Giuseppe ma difeso da Otto Wagner, è la disperazione che gli fa coniugare classicità con anonimità piccolo borghese dell'architettura urbana della Vienna dopo il Ring.

Dibattiti Un saggio di Corbellini sul rapporto tra progresso della conoscenza e idee democratiche

Scienza, sorgente della libertà
La ricerca abituata all'autocritica e al confronto di opinioni

di EDOARDO BONCINELLI

La nostra, si dice spesso, è la società della conoscenza, alimentata primariamente dai progressi della scienza portata avanti soprattutto, anche se non esclusivamente, nei laboratori dove si studiano fisica, chimica e biologia del nostro tempo. Tante cose si sono dette della scienza, dei suoi poteri e dei limiti, ma fare di tanto in tanto il punto su questo non è fuori luogo. Innanzitutto: che cos'è la scienza di oggi, piuttosto che quella di ieri o dell'altro ieri? È sostanzialmente un'impresa collettiva e progressiva, finalizzata a comprendere gli aspetti riproducibili del maggior numero possibile di fenomeni naturali e a comunicare a tutti il risultato in maniera riassuntiva e non contraddittoria, in modo di mettere in linea di principio chiunque in condizione di fare predizioni ed eventualmente costruire «macchine», materiali o mentali.

È una definizione un po' lunga e articolata, ma non può essere diversamente, se non si vuole perdere l'essenza del fenomeno, complessa e articolata al giorno d'oggi come non mai e in continua evoluzione. In tale definizione sono contenute alcune specifiche parole chiave. Impresa collettiva, per esempio, che sta a significare non solo e non tanto che oggi la ricerca si fa prevalentemente in gruppo, ma soprattutto che il controllo dei risultati ottenuti e della maniera di comunicarli è opera della comunità degli scienziati del mondo. L'impresa è poi progressiva perché, contrariamente a molte affermazioni correnti, la grande scienza va solo avanti, aggiungendo ogni giorno nuovi tasselli al corpus delle conoscenze acquisite: Einstein non ha cancellato Newton, e la meccanica atomica non ha vanificato l'opera della meccanica classica; l'ha soltanto aggiornata per far fronte a nuove esigenze e renderla idonea a nuovi ambiti di applicazione. In questa sede non possiamo soffermarci sul significato del criterio della riproducibilità nella scienza, ma non possiamo non ribadire l'importanza della comunicazione — chiara, concisa e non internamente contraddittoria — dei risultati ottenuti, pensata primariamente per gli addetti ai lavori, ma potenzialmente alla portata di tutti, uomini o donne, giovani o vecchi, iniziati o non iniziati, credenti o non credenti in una qualsiasi confessione. La comunicazione deve essere concisa per ovvi motivi pratici, ma soprattutto non deve essere internamente contraddittoria. Questo requisito apparentemente pleonastico distingue invece la scienza dalla maggior parte delle pseudoscienze, le quali contengono spesso affermazioni contraddittorie, e quindi non sperimentalmente verificabili, e un certo numero di definizioni ambigue che ne impediscono l'effettiva valutazione anche solo dal punto di vista logico. Il test finale



Joseph Wright (1734-1797), «Il filosofo tiene una lezione davanti al planetario» (1766), Derby Museum and Art Gallery

è rappresentato poi dalla capacità di fare previsioni (e non solo di spiegare ciò che è avvenuto quando è già avvenuto, come fanno molte pseudoscienze) e di realizzare qualcosa di concreto, che può essere una vera e propria macchina o una procedura di calcolo oppure anche soltanto un ragionamento probatorio.

Detto ciò, cos'è che fa concretamente la scienza? Produce conoscenza, conduce ad applicazioni pratiche e dà un contributo significativo alla cultura. Vediamo uno per uno i tre punti. In primo luogo è lì per produrre e accumulare conoscenze certe e affidabili, anche se non ci potrà mai offrire quella Verità assoluta di cui tutti parlano ma che non è certo di questo mondo. Si dice spesso che le verità della scienza sono settoriali e temporanee. Benissimo, ma qualcuno mi sa indicare quale attività umana è in grado di offrire di più?

Aveva 84 anni

È scomparsa Charlotte moglie di Dürrenmatt

Charlotte Dürrenmatt, seconda moglie e vedova di Friedrich, (1920-1990), è morta in un ospedale di Berna all'età di 84 anni. Di origine tedesca, attrice e regista, aveva sposato il celebre scrittore svizzero nel 1984 e, dopo la sua scomparsa, si era impegnata a fondo per la creazione del Centro Dürrenmatt, un istituto culturale che ha come scopo la messa in risalto dell'opera dell'autore di libri come *Il giudice e il suo boia*, *Il sospetto*, *La promessa*. Nel 1989 Friedrich Dürrenmatt donò il suo fondo letterario alla Confederazione Elvetica, gettando così le basi per l'istituzione, nel 1991, dell'Archivio svizzero di letteratura di Berna.

È perfettamente inutile ricordare le applicazioni pratiche che la scienza mette continuamente in campo, che qualcuno giudica perfino eccessive e incalzanti, ma vogliamo parlare un po' più distesamente dei contributi che la scienza ha dato e dà in continuazione alla cultura, prendendo spunto anche dal bel libro di Gilberto Corbellini, *Scienza quindi democrazia* (Einaudi, pp. XXVI-166, € 10). La scienza contribuisce in modo sempre più significativo alla cultura. Basti pensare a quante pa-

role del nostro linguaggio quotidiano — vita, energia, evoluzione, mente, coscienza, sviluppo e via discorrendo — sono nate o si sono sviluppate in ambito scientifico. Ma è soprattutto la disposizione mentale tipica della scienza e dello «spirito scientifico» che si impone all'attenzione. I suoi capisaldi — razionalità, senso critico, capacità di mettersi in discussione, disponibilità a essere giudicati e ad ascoltare gli altri con mente aperta in un atteggiamento non aprioristico — sono anche il fondamento dello spirito democratico. O almeno così dovrebbe essere.

Non è un caso, come dimostra Corbellini con ricchezza di esempi, che i Paesi di più vecchia e solida democrazia sono anche quelli che più coltivano e tengono in considerazione scienza e spirito scientifico. Mentre in Italia «il degrado dell'etica pubblica e l'evaporazione del senso civico dipendono in buona parte da una tradizione sociale e antropologica refrattaria a empirismo e pragmatismo, e dall'assenza di un'educazione all'etica della responsabilità che ha messo le radici proprio nei Paesi dove la scienza si è sviluppata e diffusa». Ci sono però buone ragioni per ritenere che rimettere la scienza al centro possa ancora «creare benessere, libertà ed eguaglianza (morale e di opportunità)».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dibattito Maria Nadotti a tu per tu con i grandi: l'arte del colloquio vive affidandosi all'emozione diretta

Il genere intervista al tempo delle email

di FILIPPO LA PORTA

Siamo disabituati a leggere delle vere interviste, così come non siamo più avvezzi all'elementare pratica dell'ascolto. Anche perciò vorrei soffermarmi su due aspetti di *Prove d'ascolto. Incontri con artisti e saggi del nostro tempo* di Maria Nadotti (Edizioni dell'Asino, pp. 344, € 15). Il primo aspetto è il genere dell'intervista (il libro si compone soprattutto di lunghe interviste — dal 1983 in poi, a Kurt Vonnegut, Edward Said, Toni Morrison, Ruth Ozeki, Arthur Penn, Louise Bourgeois, Bill Buford, eccetera — e per il resto di recensioni, ritratti e articoli), il secondo è l'idea di una radicalità che, nelle sagge parole di James Hillman, non disdegna affatto la «contrattazione», la quale nasce proprio dall'ascolto reciproco.

Crede che l'intervista giornalistica — come avviene in questo libro — possa diventare un genere letterario, oscillante tra critica, informazione e oralità, attraverso una sua qualità «drammatica»: messinscena dei personaggi e costruzione di dialoghi (ed è fondamentale non avere limiti di spazio). Si tratta di un ge-

nera apparentemente anacronistico nell'età dell'immateriale — un po' come il teatro, non a caso ho parlato di drammaturgia — poiché è legato all'incontro *vis à vis*, alla voce e all'empatia diretta, ad una fisicità che scandisce il ritmo della viva conversazione (fatta anche di elusioni e fraintendimenti...). Oggi si tende, per ragioni di praticità, a realizzare l'intervista attraverso le email, con domande e risposte scritte: forse il pensiero dell'intervistato viene espresso con maggiore (e burocratica) fedeltà, ma non vi «accade» nulla, non c'è sorpresa né emozione. Quando invece Maria Nadotti incontra Don DeLillo e gli dice che non lo riconosce perché dalle foto

se lo immaginava molto più alto, sentiamo subito che nell'incontro vibra una tensione imprevista... In queste pagine l'intervistatrice interroga e incalza i suoi interlocutori su alcuni temi che lei giudica più «urgenti e reali». Quanto più nelle domande evita di pronunciare «io», tanto più emerge la sua idiosincrasia soggettiva, la quale a sua volta sollecita (o a volte indispetta) la soggettività dell'intervistato. Nella varietà delle risposte si percepisce poi una felice dialettica di posi-

zioni, come ad esempio sulla questione, cara all'autrice, della «differenza» femminile: se la regista Maggie Greenwald afferma di non capire la scissione dei maschi («noi donne funzioniamo proprio in un altro modo, non sappiamo neanche cosa voglia dire separare»), la scrittrice Cynthia Ozick, al contrario, si rifiuta di parlare di psicologia delle donne: «c'è solo la psicologia umana... è veramente violento e volgare guardare alla questione in termini biologici».



Lo scrittore, pittore e critico John Berger

Soltanto su un punto della introduzione vorrei dissentire dall'autrice, quando dice che scrivendo i suoi «pezzi» per «riviste fuori canone» («Linea d'ombra», «Lapis», «Lo Straniero») si sentiva, insieme ai lettori, parte di «un progetto necessario e per niente caduco». Ma è proprio obbligatorio sentirsi parte di un progetto (per di più «necessario»)? Non si tratta di un'altra illusione? Mi ostino a pensare che la verità non sia legata a progetti, a presunte dialettiche della storia, a inverificabili soggetti salvifici, ma dipenda interamente da un rapporto di trasparenza con sé stessi e poi dal dialogo onesto con gli altri.

In tutte le conversazioni circola uno sguardo penetrante e radicale sul nostro presente, e certamente oggi quello che altre generazioni cercavano legittimamente nella politica — utopia, rivolta, lettura critica della società — va cercato molto più in direzione dell'arte e della letteratura. Dal commediografo Wallace Shawn (anche attore di Woody Allen) che esorta, per ristabilire un minimo di giustizia, «a rinunciare allo stile di vita borghese», a John Berger che ricorda come solo i poeti «sanno raccogliere quella polvere d'oro che è racchiusa nelle vite reali e nelle relazioni tra gli individui». Ma soprattutto, come accennavo, nell'intervista a Hillman questa radicalità cerca pazientemente le virtù care ad Atena, indispensabili nelle «relazioni tra gli individui» — negoziato, immaginazione, compromesso — senza le quali diviene fanatismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il dio sole» in tribunale

Falso dramma di Ibsen fa arrossire la Norvegia

Una presunta truffa letteraria con al centro il grande Henrik Ibsen, scrittore e drammaturgo norvegese (1828-1906), imbarazza circoli letterari e istituzioni culturali di Oslo, con tanto di inchiesta e processo. Un esperto, Lars Frode Larsen, ha lanciato l'allarme: un testo presentato come postumo di Ibsen sarebbe in realtà un falso confezionato da Geir Ove Kvalheim, sceneggiatore e attore norvegese, che in aprile finirà in tribunale per rispondere di fabbricazione di falsi letterari. La truffa sarebbe nata da un dubbio carteggio tra Ibsen e il romanziere e premio Nobel Knut Hamsun, dove si annunciava il ritrovamento di un dramma sconosciuto, dal titolo «Il dio sole».